

Povere cascine del Lodigiano

Mentre il treno sfreccia, dal finestrino osservo con occhi persi la campagna. E' sempre una visione dolcissima, in qualsiasi stagione la si contempli, ma sfumata dalla foschia e intorpidita dal rigore dell'inverno incute quasi tenerezza. Nello sguardo un desiderio d'amore infinito per una bellezza così schiva e discreta, difesa, protetta per secoli e strappata all'incuria e alla desolazione dalle mani e dal sudore dell'uomo. Nel pensiero una tristezza mal celata per la metamorfosi che questa terra sta subendo e che, sempre più restia alla rassegnazione, vorrei con la forza della disperazione arrestare.

Come un male che avanza inesorabile, qualcosa la deturpa, sfregiandone l'incanto, fino a sfiorarla col velo della desolazione.

Sono le cascine ormai abbandonate, corrose dalla disaffezione e dal tempo, sacre vestigia di una passata armonia fatta di duro lavoro, di giornate faticose, ma anche di semplicità di vita, di vociare fraterno, di condivisione cristiana. Sono campi umiliati da ruspe, periferie selvagge costellate di ville sfarzose, sempre più lontano dal centro, deserti senz'anima in cui stroncare ogni relazione; capannoni, piccole aziende pronte a divorare antichi confini; strade, superstrade, tangenziali che tagliano come ferite ciò che un tempo era aperta campagna, tempio di molteplici forme di vita, scrigno di rimi ancestrali. Quale magia poter disporre di una bacchetta magica e riportare questa terra allo splendore che ricordo!

Rivedo fossi riempirsi a primavera di acqua cristallina e scorrere dolcemente senza fragore, acque trasparenti dove immergere faticosi bucati. Lungo le rive file di gelsi a cui rubare more nelle pedalate oziose di caldi pomeriggi estivi. Risento il pulsare di innocenti batticuore allo schiudersi delle prime viole, desideri contenuti di tenere carezze e di baci; emozioni di corse, di lucciole sfuggite alla prese di giovani mani; gialle distese di colza, povere alcove per amori proibiti; aie riarse, roventi di sole, avidi di riposo e frescura al calar di rosei tramonti; zolle rimosse pronte ad accogliere semi fecondi, custoditi da candide coltri di neve a fatica sciolte da timidi raggi di sole.

Poi il ricordo sfuma e la realtà ritorna. "Andare per campagna non è più una gioia.

Improvvisamente qualcosa è cambiato in un paesaggio che non cambiava da quattromila anni e l'anima dell'uomo si è rattristata".

Se nell'espressione di Cicerone "o tempora o mores" si perpetua di generazione in generazione la percezione di un passato sempre migliore rispetto al presente si dà rivestirlo di un'aureola quasi fatata, vorrei che in queste righe non si leggesse il rimpianto di un tempo idilliaco ormai svanito, bensì il bisogno di non restare inerti ed impotenti innanzi al mutar negativo degli eventi.

Amo il mio tempo, a dispetto di tutto, perché è l'unico che mi è dato e non lo voglio sprecare; ad esso attingo per cantare alla vita e gioire di quanto mi offre. Apro pertanto le porte al progresso, costruttivo ed oculato, ma per esso sono stata, con la mia generazione, spettatrice oculare del crollo di un mondo definitivamente finito, di un passaggio epocale che ha chiuso un'era legata a ritmi e ad abitudini vecchi di millenni di storia, ma sostanzialmente inalterati.

Della vita contadina dura e pesante di un tempo ho colto solo un riflesso, mi è giunta solo un'eco, l'ultima, che la mia infanzia ha reso dorata, ha gustato legandola a momenti di intensa felicità. Oggi, ad un lavoro faticoso abbiamo sostituito ritmi apparentemente più snelli, meno gravosi, ma alla fatica di un tempo è subentrata un'alienazione costante; in splendide prigioni dorate abbiamo soffocato l'anelito ai rapporti sociali, ad un contatto più vero con la natura. Il profondo, dolcissimo silenzio della nostra terra è divenuto silenzio doloroso dell'anima. Per questo mi trovo d'accordo con i molti che sempre più sovente consegnano a dei pensieri lo sfogo di un cuore ancora alla ricerca di un giusto equilibrio. [...] Tutti abbiamo capito che non ci sarà un ritorno al passato, "su via trascorsa non si ritorna", ma affidare alla memoria l'eredità dei padri, la ricchezza del loro patrimonio, difenderla, proteggerla, significa di nuovo sperare.

Andreina Garioni, da "Il Cittadino", 30 gennaio 2004